
J. Carcopino. — *Virgile et les origines d'Ostie*, in *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome*, n. 116. — Paris, 1919.

Non potrà dispiacere al Carcopino se parlando del suo poderoso volume io lodi anzitutto le sue eccellenti qualità di scrittore. Il suo stile che si mantiene agile pur attraverso i meandri di una minuta analisi e la sua prosa che rimane lucida e fresca anche nell'esposizione faticosa ma non mai affaticante di dotte teorie; e la vivacità della polemica e la facilità del ragionamento rendono la lettura gradita e attraente. Non è piccolo dono per un volume di più che ottocento pagine densamente stampato e annotato e troppo sobriamente illustrato da mediocri « clichés »; e non è certo questa prima lode un superfluo invito a leggere un libro così voluminoso in un'epoca come la nostra che ci avvezza al breviario, al compendio, all'articolo spiccio, alla recensione più che all'opera, alla sintesi rapida più che all'analisi graduale di fatti e di idee.

Questo del Carcopino è appunto sopra tutto un libro analitico: l'esposizione di una tesi anziché di una sintesi come egli stesso del resto dichiara. E c'è forse dell'amarezza in questa sua dichiarazione; perché si rinuncia a malincuore ad un libro che ha formato il costante pensiero dei primi studi e per cui si sono apparecchiati i primi lavori. Una compiuta monografia storico-antiquaria su Ostia era il volume sognato dal Carcopino e per tre anni di soggiorno tra le rovine perseguito con alacrità di studi e con nobiltà di intenti scientifici. Ma, ripresi nel 1908, gli scavi regolari di Ostia, il Carcopino sentì, come egli dice, che il soggetto da trattare sarebbe stato schiacciato sotto il peso dei nuovi materiali che l'archeologia andava fornendo alla storia e allora, pur seguitando a pubblicare pregevolissimi studi ostiensi, rinunciò al primo disegno dell'opera. Tanto più essendo uscito

il volume di L. PASCHETTO, *Ostia colonia romana*, che nonostante alcune manchevolezze e qualche errore — su cui il Carcopino ha forse troppo fieramente insistito — dava agli studiosi un buon libro riassuntivo sulla vita e la storia di Ostia.

Cosicché il Carcopino unisce oggi ad una breve storia sintetica di Ostia romana una ricostruzione critica di una Ostia pre-romana fondandola sull'esame dei culti ostiensi e dell'epopea virgiliana.

La tesi contenuta nel suo libro scaturisce dalla contraddizione che esiste tra la tradizione — la quale attribuisce la fondazione di Ostia ad Anco Marcio — e la storia e l'archeologia per le quali è inammissibile invece una città alla foce del Tevere prima della conquista di « Antium », prima cioè della fine del IV secolo epoca a cui ci riconducono anche numerose testimonianze archeologiche. La conciliazione fra tradizione, storia ed archeologia si otterrebbe invece con una ipotesi di una Ostia preostiense situata a est di Ostia romana e consistente in un santuario federale latino. Di questa primitiva federazione laziale unici testimoni resterebbero i « sodales Arulenses » carica sacerdotale connessa sembra al culto di Vulcano attestata da cinque iscrizioni ostiensi di epoca imperiale. Questi « Arulenses » vanno intesi alla stessa maniera dei « sacerdotes Caeninenses » o « Su- « ciniani » o « Cabenses », sono cioè i rappresentanti nella religione romana, di una distrutta vita urbana: Arula sarebbe l'etnico sotto il quale si dissimula l'Ostia preostiense. Ma poiché neppure dalle menzioni epigrafiche risulta che l'importanza dei « sodales Arulenses » sia tale qual'è quella dei « Cabenses », « Caeninenses », « Laurentes », il Carcopino è costretto a presentare e sostenere con una lunga, minuta e tormentata disamina del culto di Vulcano antichissimo, varie altre ipotesi e cioè: che Vulcano va identificato col Tevere; che il primo culto di Vulcano = Tevere sarebbe stato concentrato in un santuario federale alle foci del fiume; che di qui sarebbe stato importato a Roma dopo la conquista del territorio dei « Laurentes »; che in Roma il culto importato avrebbe assunto tale importanza che i pontefici romani sarebbero stati in origine pontefici di Vulcano come sono ad Ostia; che, infine, l'Ara o Arula degli « Arulenses » potrebbe essere l'Ara Vulcani contenuta in quella località Atria Tiberina dove Virgilio mette la fondazione della città d'Enea, cioè nel luogo della Ostia preistorica.

Tanto inattese e al di fuori delle comuni conoscenze storico-antiquarie sono queste ardite ipotesi del Carcopino che sembra

di condannarle, soltanto enunciandole. E se risultano audacissime a chi pur abbia chiaro e compiuto in mente il quadro della prima storia e della più antica religione romana, non molti forse potranno accoglierle anche quando si sian lette le quattrocento pagine in cui il Carcopino cerca di dimostrarle. C'è, invero, in queste pagine uno scintillio d'ingegno, una abbondanza di coltura, una facilità di indagini che indubbiamente avvince; ma purtroppo non tutto riesce a realmente convincere. Il Carcopino, partito da una troppo ardita ipotesi, non ha trovato ostacoli a sostenerla: più di una volta, anzi, ha il merito di presentarceli egli stesso per poterne, subito, trionfare. Ed una ragguardevole ed abile raccolta di materiale e una invidiabile facoltà di spingere una analisi scientifica ai più irreali confini gli ha permesso di sviscerare e tormentare una serie di piccoli ed oscuri fatti forzandoli alla sua dimostrazione. Io credo che il Carcopino sia stato tradito egli stesso dalla sua loicITÀ, e non si sia accorto che pur essendo talvolta ineccepibili i passaggi e le graduali conquiste del suo ragionamento dimostrativo, questo batteva una via fallace volendo giungere a dimostrare cose non dimostrabili e che in ogni modo lasciano scettici i più e i più addentro in tali materie. Errore di calcolo il suo: avendo avvicinato e quasi toccato l'ostacolo — non piccolo merito sugli altri che vendendolo ingigantito nella nebbia della lontananza temono di accostarlo — ha creduto di poterlo superare: in verità il muro è rimasto muro anche a un palmo di distanza a cui il Carcopino è pur arrivato: ostacolo insuperabile anche per lui più ardito di tutti.

Comunque, va subito rilevato che questa parte del suo studio pur venendo meno in gran parte allo scopo che l'autore s'era prefisso, non risulta inutile agli studiosi dell'antichità classica. Anche se egli ha gettato — per dir così — sul fuoco di Vulcano un poco della torbida acqua del Tevere, le figure delle due divinità dell'Olimpo romano del Tevere e di Maia sono inquadrare e sentite storicamente, avendo il Carcopino saputo dar forma e colore a molta materia rimasta amorfa fino ad oggi.

Ma non voglio insistere di più su questa parte del libro che è stata del resto discussa altrove (1).

(1) Vedi M. A. LEVI, in *Atene e Roma*, N. S., anno III, aprile-giugno 1922, p. 144 sgg.; *Journal of Roman Studies*, XI (1921), p. 111 sg. (ASHBY); cf. anche, sebbene non s'esprima in merito, L. DALMASSO, in *Boll. Fil. Classico*, febbraio 1923, p. 137. Quanto alle questioni intorno al culto di Vulcano, vedi PAIS, *Storia critica di Roma*, I, 2, p. 691 e DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, pp. 257 e 274.

Mi preme piuttosto, per la mia speciale condizione ad Ostia antica, di rilevare ciò che i dati archeologici in genere e gli ultimi scavi in ispecie possono dare a difesa o a condanna delle ipotesi del Carcopino.

Era diffusa opinione prospettata dal Canina e seguita dai più, che Ostia si fosse spostata continuamente verso la spiaggia del mare man mano che questa si ritraeva a causa dell'interimento del Tevere. Cosicché la città più antica si ricercava presso il moderno villaggio di Ostia, la più recente verso Tor Boacciana: errore che i primi scavi sistematici hanno tolto di mezzo col mostrare una città ingranditasi sullo stesso luogo della sua fondazione. Ma le recentissime scoperte precisano meglio la questione e cioè attestano non solo che quasi tutto lo sviluppo della città imperiale fu contenuto entro una cinta di mura di epoca sillana, ma che questa cinta ne racchiude un'altra di epoca assai più antica e di assai minore estensione. Cosicché non si possono più ormai prospettare ipotesi o avanzare interpretazioni senza prendere a base i dati di fatto che il terreno ci conserva.

Posso infatti annunciare (anticipando ciò che esporrò più dettagliatamente e compiutamente nella relazione ufficiale a scavo ultimato) di aver ritrovato con una campagna di scavo diretta a tale scopo sia tutta la cinta di mura in opera incerta dell'ultimo secolo della Repubblica, sia tutta la città primitiva.

La città primitiva non è che un « castrum » solidamente fortificato da mura in opera quadrata, costituito da un rettangolo di m. 193 per 120 di terreno, fornito di quattro porte. Il « castrum » racchiude avanzi di costruzioni tufacee che saranno studiate appena il livello dell'acqua me ne consenta l'esplorazione. L'importante per ora è di constatare che il « castrum » primitivo, occupa il centro della città imperiale, cioè a dire la prima colonia di Roma fu fondata alla foce del Tevere e in prossimità del mare, come concordemente riferivano le antiche fonti. E poiché da quanto ho potuto per ora giudicare dallo scavo iniziato, tenuto conto sia della qualità del tufo usato nelle mura, sia di quello usato nelle costruzioni, sia dello scarso materiale fittile ritrovato, la prima cittadella fortificata potrebbe ben risalire al 335 a. C. cioè alla data che il Carcopino, con validi argomenti, presceglie per la fondazione di Ostia, l'ipotesi dello stesso Carcopino di una città anteriore a quest'epoca e a circa due chilometri da essa verso Roma, mi sembra venga alquanto infirmata. Va infatti ricordato che l'esistenza del « ca-

« strum » primitivo doveva esser nota non solo agli ostiensi ma a quanti si occupavano di Ostia. Alcuni tratti delle mura del castrum rimaste visibili fino a noi, cioè anche dopo che le costruzioni degli Antonini mutarono la fisonomia del centro della città, ben più e ben meglio dovevano esserlo all'epoca in cui Virgilio scriveva. Basti che io dica che lungo il circuito interno di esse rimase sempre una strada a segnarne il pomerio, e che il Foro di Ostia si è mantenuto per otto secoli là dove i primi coloni avevano incrociato il decumano e il cardo della loro cittadella. Si sapeva cioè — poiché lo si constatava ancora — che la prima colonia militare era stata collocata nel tratto rettilineo del fiume, in prossimità della foce e del mare e non già sulla curva del Tevere. E nessuno infatti degli storici parla di una città posta al gomito del fiume, ma concordemente « ad exitum » « Tiberis » o « ad ostium Tiberis »; solo Dionigi d'Alicarnasso la dice fondata « nell'angolo formato dal fiume e dal mare », espressione che come le altre si devono riconoscere in tutto rispondenti alla realtà.

Ora se si ritiene, come giustamente anche il Carcopino ritiene, che Virgilio non abbia descritto a caso la città di Enea ma abbia ad essa « prêté le cadre d'Ostie antique » (p. 492), la descrizione Virgiliana non può contenere alcun elemento in favore della tesi del Carcopino, il quale pone il porto di Enea alla curva del Tevere (e ne vede anzi il ricordo in alcuni antichi magazzini presso di esso) e la primitiva Ostia a monte di tale curva, cioè alla distanza di più che un chilometro dal « castrum » rivelato dai nuovi scavi. È vero che la città si estese fino a questa curva che ne segnò anzi il limite estremo verso Roma, e la curva stessa poté certo servire di ancoraggio alle navi, ma all'epoca di Augusto si doveva ben distinguere ancora, ciò che era accrescimento e ciò che era stato il nucleo primitivo. In verità, se il Carcopino voglia riesaminare la descrizione Virgiliana non più secondo l'opinione comune che Ostia antica fosse presso il Castello, ma piuttosto alla luce delle nuove scoperte, dovrà convincersi che nulla c'è in Virgilio che possa contrastare alla realtà dei fatti. Anzi spetta a lui il merito di avere dato la migliore conferma letteraria alle recenti scoperte — prima ancora che esse avvenissero — perché c'è in Virgilio non soltanto il rispetto alle condizioni topografiche di Ostia antica ma l'esatto commento topografico al « castrum » primitivo di Ostia da me ora ritrovato. Virgilio insomma non solo non ignora l'esistenza del primo nucleo di Ostia alla foce del Tevere e non vuole

variarne la condizione a la posizione, ma si serve di esso per dare una viva rappresentazione del « castrum » di Enea. Basterà che io ripeta brevemente ciò che ha osservato così bene il Carcopino stesso.

Enea entra con le sue navi tra le rive ombrose del Tevere, « Flectere iter sociis terraeque advertere proras — Imperat et « laetus fluvio succedit opaco » (*Aen.*, VII, 35-36) e dopo averle ancorate « ... cum Laomedontia pubes — Gramineo ripae reli- « gavit ab aggere classem » (*ibid.*, 105-106) e dopo che i Troiani hanno preso il loro posto, Enea saluta la terra promessa, « ... salve fatis mihi debita tellus ... » (*ibid.*, 120) e all'indomani, compiuta la ricognizione sul terreno (*ibid.*, 148-151), Enea fortifica il luogo, « ... ipse humili designat moenia fossa — Moli- « turque locum, primasque in litore sedes — Castrorum in mo- « rem pinnis atque aggere cingit » (*ibid.*, 157-159).

Come avverte il Carcopino (p. 409) Virgilio ha insistito più volte su questo concetto di « castrum », ma si tratta di « castra » permanenti cioè di una « urbs-castrum ». E mi sia permesso rilevare questa singolare coincidenza tra la cittadella fortificata di Enea che si differenzia dai « castra » degli Etruschi, dei Rutuli e perfino dal campo troiano innanzi a « Lavinium » (per usare le stesse parole del Carcopino, p. 412-415) e il primo nucleo di Ostia che non è appunto altro se non un castrum permanente, una stabile fondazione che Virgilio aveva ancora sotto agli occhi e che era stata eretta tre secoli prima dai primi coloni che Roma spinse al mare. Questa cittadella troiana che è ben completa nelle sue difese, con « vallum », « fossae », « agger », « moenia », « portae », « torri », « ponti », « propugnacula » ecc., e che è fondata secondo i riti dallo stesso Enea « ipse humili « designat moenia fossa » e di cui i Troiani si sentono « cives » (*Aen.*, IX, 36-37; 783 sgg.) perché non supporre abbia un preciso riferimento nella topografia del luogo, in quella cioè che gli scavi hanno oggi ricondotto alla luce? Bisogna vedere in Virgilio, secondo me, una identificazione di Ostia primitiva con la città di Enea: l'una e l'altra sono cittadelle fortificate, con la stessa estensione che ha l'agro ostiense nei tempi storici, e con gli stessi confini: il Tevere a sud, lo stagno a est, ad ovest il ruscello Numicio (molto bene identificato dal Carcopino con l'attuale Canale dello Stagno, p. 478) e a ovest il mare.

La dimostrazione del Carcopino è tutta dunque accettabile a patto di applicare i dati topografici che si desumono da Virgilio alla cittadella ora ritrovata, a patto cioè di abbandonare

nel campo delle ipotesi, sia pure bene architettate e geniali, una irreale città di Enea posta come quella pensata dal Carcopino « dans le coude du Tibre au nord de ce coude en un lieu où « bien avant qu'ait été déduite de Rome la colonie d'Ostie, « une agglomération humaine s'était constituée, avait grandi, « autour du très ancien foyer religieux dont la flamme, entre- « tenue jusqu'à la fin de l'Empire par la dévotion des fidèles « ostiens, rayonne intérieurement dans l'Eneide » (p. 525).

Infatti, anche ammesso — e a me non pare — che sulla descrizione Virgiliana si possa rintracciare ugualmente bene tanto la Ostia preistorica del Carcopino, quanto la Ostia primitiva rivelata dagli scavi odierni, è ben logico vedere in Virgilio il riflesso della Ostia reale piuttosto che il riflesso di una Ostia ipotetica che sarebbe spostata di soli 600 metri più a nord della prima stazione militare ostiense. Perché costringerci a superare tutti gli ostacoli — e alcuni sono insormontabili — che incontra l'ipotesi del Carcopino nel campo dell'antica religione romana, pur di costruire una città federale prelatina primo nucleo della futura Ostia, quando ormai gli scavi attestano che c'è una contraddizione tra la tradizione e la storia della fondazione di Ostia?

Tanto più che ci sono in Virgilio delle ragioni che lo portarono a prescegliere sulle altre la località di Ostia per lo sbarco di Enea e la costruzione della sua città, piuttosto che a Roma come forse aveva fatto Naevius, o ad Alba come Fabius Pictor, o a Lavinium come Dionigi D'Alicarnasso e la maggior parte di quelli che lo seguirono. Sono le ragioni politiche che il Carcopino ha mirabilmente esposto nell'ultimo capitolo del suo libro, in cui si colgono a pieno le sue eccellenti qualità di storico e di scrittore, e un esatto, sano e vivace senso della latinità. Dice dunque il Carcopino che « Virgile a servi, poëtisé les desseins « qui Auguste avait réalisés ou simplement conçus sur les Bou- « ches du Tibre » (p. 725) e tra questi disegni concepiti da Augusto vi furono certo quelli di dotare Ostia di un porto e di far risorgere Cartagine, cosicché Virgilio « a placé à Carthage et en « terre ostienne les deux axes autour desquel gravite, en dernière « analyse, toute l'action de l'Enéide » (p. 753). E giustamente il Carcopino richiama i versi che sono al principio del poema:

Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Karthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia.

facendo rilevare che essi vanno presi alla lettera, poiché Virgilio, opponendo Cartagine all'Italia, glorifica la lotta più aspra e la

più bella vittoria romana, e ravvicinando Cartagine a Ostia egli esalta sotto il nome di Enea, due imprese che stavano ben a cuore ad Augusto, la restaurazione di Cartagine e la trasformazione di Ostia che doveva fissare il centro commerciale dell'Impero nel luogo stesso della prima stazione navale romana.

Ancora una volta dunque l'archeologia rivendica il suo diritto di critica e di revisione della tradizione storica; e non può volergliene il Carcopino, che dell'archeologia è cultore appassionato e fervente e che ha mostrato di sapersene servire mirabilmente per ricondurre a verità, molte oscure, incerte o travisate questioni storiche, come, ad esempio, nello stesso suo volume, la questione di Laurento e Lavinio che va senz'altro accolta quale il Carcopino la discute e la esprime; non essere cioè esistita che Lavinium. Anche se dunque i dati archeologici più recenti infirmano la sua dotta e ardita ipotesi di una Ostia preostiense che egli non aveva potuto, del resto, solidamente costruire neppure in rapporto alla religione del Lazio antichissimo, rimane al suo bel libro grande parte del suo valore. Valore storico e critico che nessuno può contestargli: sia per avere riesaminato e riassunto, nel primo libro, le fonti intorno alla tradizione, alla storia e ai culti della città tiberina così da darci una completa preziosa monografia di Ostia; sia per avere, nel secondo libro, definito la questione ancora sospesa della identità di Laurento e Lavinio, ponendo il poema Virgiliano a base della sua dimostrazione che è veramente un modello di solida dottrina e di impeccabile metodo; sia per avere indicato (libro terzo) in Virgilio una preziosa fonte storico-topografica facendo mirabilmente rivivere entro un paesaggio reale la leggenda e la tradizione di Enea; e per averci infine dato un commento dell'epopea Virgiliana quale nessuno aveva tentato, unendo ad una solida esposizione critica, una passione e una commozione e un senso della latinità anche letterariamente e artisticamente pregevoli.

Il Carcopino può rallegrarsi dunque ancora, come ce ne rallegriamo noi, della sua nobile fatica, anche se Vulcano e il Tevere rimangano due divinità distinte e anche se la religione romana non possa arricchirsi del santuario federale latino — Arula — immaginato dall'autore alle foci del Tevere.

Giacché o si rifiuta la tradizione, o bisognerà identificare l'Ostia dei Re con un aggruppamento di « salinatores », l'unico possibile e probabile.

GUIDO CALZA.